

Libri

Non passa estate che immanicabilmente non si rinnovi il rito culturalevacanziero della guida al libro da leggere sotto l'ombrellone. Non v'è periodico o giornale che si rispetti che non indichi ai propri lettori cosa e in che modo leggere nel periodo delle vacanze.

E non mancano proposte terroristiche — per lo meno nella prospettiva ombrellone — che vanno dai classici greci sino a quelli contemporanei, dalla filosofia alla sociologia. Tali proposte si rivolgono ovviamente a un pubblico che in evidente sintonia con i celebri francofortesi guarda con occhio severo all'attuale civiltà del tempo libero e delle vacanze, avendo bene a mente quanto scrisse Adorno in «Parole chiave»: «Il carattere di feticcio della merce cattura nell'abbronzatura della pelle, che del resto può essere anche molto bella, gli uomini stessi; essi si trasformano in feticci».

Non mancano però neppure proposte intelligenti o curiose, nelle quali non sempre il carattere leggero — dal giallo al romanzo d'evazione — è sinonimo di povertà narrativa. Allo stesso modo non mancano neppure segnalazioni di libri dichiaratamente inutili — nel senso che se anche non vengono letti non cambiano assolutamente nulla — o libri la cui importanza è commisurata alla condizione psicofisica del lettore. Ad esempio «La dieta di Beverly Hills» per uno che pesa più di cento chili, se riesce a convincerlo ad un regime alimentare equilibrato, può essere più importante ai fini della salute e della felicità personale di Madame Bovary di Flaubert (Dio mi perdoni). Non fosse altro perché una volta ristabilito un corretto rapporto con se stesso, anziché rincorrere golosità gastronomiche potrà finalmente dedicarsi a golosità culturali.

Partendo, ovviamente, come ogni dieta che si rispetti con gradualità.

Cose piccole, come numero

Leggendo con i piedi a mollo dall'Ottocento ai giorni nostri

di pagine, ma non meno preziose non mancano. *Olivia* di R. L. Stevenson e *Alexis* opera prima di Marguerite Yourcenar del 1929 recentemente ristampata da Feltrinelli, sono il pronti da essere letti.

Dopo di che la cultura sarà troppo incombente si può far tranquillamente rotta verso la *Storia della filosofia greca* di Luciano De Crescenzo, un libro che può essere letto con i piedi ammolli. Gli arricchimenti sono di sbrigativa pregnanza:

«Due parole su Leucippo — scrive l'umorista napoletano — anche perché sarebbe difficile dirne due di più. Se invece la vacanza viene vista come un possibile momento rivitalizzatore dell'eros, così duramente trovato da un anno di lavoro, il libro ideale è *Chi Ping Mei. Romanzo erotico cinese del XVI secolo* (Feltrinelli). Se poi le 328 pagine del romanzo erotico cinese non vi sono bastate, un'altra novità degna di nota vi aspetta: *La misteriosa scom-*

parza della marchesa di Loria, romanzo del cileño José Donoso edito da Frassinelli. Intrighi, amplessi, misteriose scomparse e avventure, in una deliziosa Madrid anni '20, sono raccontati da Donoso nel segno della migliore tradizione sudamericana.

Il discorso è invece diverso se le vostre letture estive devono rispondere a due caratteristiche principali: essere divertenti senza che questo significhi rinuncia alla riflessione. In questo caso il libro che fa per voi è *Tre uomini in barca*, il romanzo di Jerome K. Jerome, da poco ristampato nella Biblioteca Universale Rizzoli. La lettura di questo libro, che continua a conoscere tutto il mondo un successo di pubblico incredibile, è poi particolarmente consi-

GIORGIO BORSA, «Gandhi, Dompiani, pp. 228, L. 25.000.

L'India è oggi un gigante e a maggior ragione lo sarà nei prossimi decenni. I suoi settecento milioni di abitanti diverranno tra mezzo secolo un miliardo e trecento milioni. Città come Calcutta e Bombay ospiteranno nel Duemila venti milioni di persone ciascuna. La produzione agricola e quella industriale — già oggi più che ragguardabili — cresceranno sensibilmente e il prodotto nazionale lordo (adesso pari a 160 miliardi di dollari annui) supererà quello di molti paesi di vecchia industrializzazione. Ma l'India è anche terra di enormi squilibri e contraddizioni: questo stesso dato sul PNL si traduce in soli 230 dollari annui pro capite, se diviso per il numero degli abitanti. E non basta: la gravità degli squilibri è tale che quasi la metà della popolazione vive al di sotto della «linea della povertà assoluta», ossia in pratica con meno dell'equivalente di sei o sette dollari pro capite al mese.



La figura del Mahatma, oggi così di moda rievocata nell'ottimo studio di Giorgio Borsa. Un «eroe» in cui si fondono politica e religione. Diede voce ai poveri e alle rivendicazioni di 700 milioni di indiani

Il Mahatma Gandhi

Gandhi Biografia di un popolo

Quest'India grande e contraddittoria, potente e al tempo stesso fragile, è frutto di 36 anni di storia indipendente e di decenni di lotta per la libertà dal dominio britannico; quei decenni in cui la causa del riscatto nazionale si identificò in un solo, straordinario personaggio: il Mahatma Gandhi. Oggi la sua opera e il suo pensiero destano un particolare interesse anche fuori dell'India, grazie, tra l'altro, al successo cinematografico dell'omonima pellicola. Ma vale la pena di conoscere meglio Gandhi; così come è necessario che in Europa si sappia di più del Paese in cui vive un sesto dell'umanità.

Conoscere Gandhi al di là dei miti consente di prendere contatto con l'India e soprattutto con la profonda mentalità del suo popolo. Si vede come le contraddizioni non siano solo un fatto di numeri e di spartizione delle ricchezze, ma come esse investano il tanto radicato sentimento

religioso. Un sentimento che però degenera talvolta in manifestazioni di disprezzo per gli appartenenti a caste inferiori o di odio tra indu e musulmani.

Tra le biografie di Gandhi proposte di recente al pubblico occidentale, quella scritta da Giorgio Borsa riesce a mettere a fuoco con particolare efficacia la carica morale dell'uomo e il suo atteggiamento verso la religione, di cui egli pose in rilievo gli aspetti più validi e positivi, condannando ogni fanatismo e le assurde discriminazioni di casta. Borsa ci dice chiaramente che secondo lui «Gandhi va visto soprattutto come un eroe religioso».

E il Gandhi politico? La

contraddizione è solo apparente. Il Mahatma seppe coniugare la sua carica morale e religiosa con l'esigenza di fondo del suo popolo: riscatto nazionale e lotta al razzismo. Dunque la forza politica di Gandhi fu inscindibilmente legata al suo carisma, a quello che Borsa definisce «il fascino esercitato dalla sua predicazione ideologica e dalla sua etica della non violenza». Ma se si passa al Gandhi politico, bisogna tener conto in sede di valutazione storica di due altre contraddizioni, che risultano legate l'una all'altra: il fatto che in India la lotta indipendentista non si sia svolta all'insegna di una profonda trasformazione sociale e dei grandi differenze politiche

esistesse in seno al partito del Congresso prima e anche dopo la scomparsa del Mahatma.

Il volume è un'attenta, precisa e avvincente storia della vita di Gandhi, capace di coinvolgere e informare anche chi non abbia dimestichezza con la realtà indiana. È stato scritto quando Gandhi era ancora vivo; quando all'inizio degli anni Quaranta il giovane antifascista Giorgio Borsa ammirava dall'Italia il leader carismatico dell'Indipendenza Indiana, vedendo in lui la spinta morale di chi lottava per la libertà in un mondo che rischiava di seppellire il significato di questa parola. Poi Borsa è diventato un affermato studio-

so di problemi asiatici e oggi dirige il Centro studi per i popoli extraeuropei alla facoltà di scienze politiche dell'Università di Pavia, presso cui è anche docente di storia politica e diplomatica dell'Asia orientale. L'editore Dompiani, che stampò nel 1942 il suo libro su Gandhi, ce lo propone ora con la naturale aggiunta di ulteriori informazioni e riflessioni. Alle descrizioni di allora si sommano così considerazioni fatte sulla base di decenni di ricerca e di dibattito storiografico. La cosa non toglie nulla alla fluidità del volume, che ovviamente ne acquista in completezza.

Alberto Toscano

GINO NEBIOLO: «La spada e il contadino. Canti popolari cinesi dalla guerra d'Oppio a oggi». Sansoni, pp. 304, L. 21.000.

Il titolo è d'effetto, azzeccato, attraente. La *Spada e il contadino* riproduce un famoso dipinto di Bai Tianxue, un pittore contadino di Huxian, in cui vengono illustrate le varie attività che si svolgono in una comune popolare, il tutto su uno sfondo rosso prezioso e avvolgente. L'autore, Gino Nebiolo, è un noto giornalista (con infortunio piduista) che ha a che fare con la Cina da vent'anni e che ha scritto alcuni libri su di essa non del tutto inutili, rispetto al livello medio della produzione italiana sull'argomento.

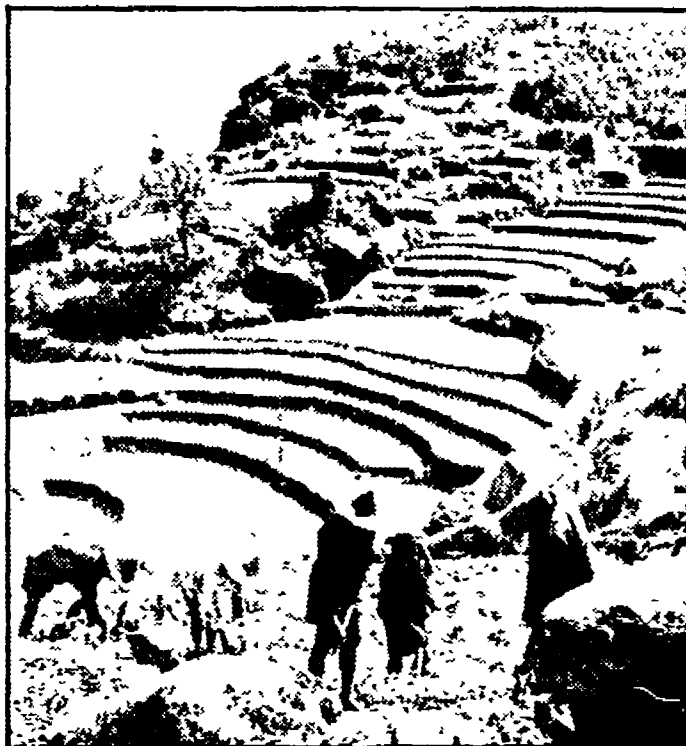
Inizio, allora, la lettura con interesse... Arrivato all'ultima pagina (303), ho voglia di titolare la recensione: *Della superficialità, dell'ignoranza, della disonestà. Una sequenza di parole gravi, eppure del tutto pertinenti a questo La Spada e il Contadino.*

Cerchiamo di spiegare perché. Della superficialità. L'autore, con impacciata arroganza, inventa trascrizioni per i nomi cinesi che rendono ardua se non impossibile l'identificazione dei personaggi, dei luoghi, dei titoli di libri, ecc. Si direbbe che tale difficoltà vale per lo specialista, non per il lettore normale che comunque ignora qualsiasi sistema di trascrizione ed è quindi costretto a fidarsi dello scrittore. Ma allora domando: perché il lettore «medio» che acquista un libro sulla Cina deve costantemente essere disprezzato, turpato, preso neppure tanto elegantemente in giro? Solo perché l'autore, se è, come dice, il disgraziato Lettore non possiede strumenti culturali specifici per controllare? Difatti nessuno si sognerebbe di scrivere in un libro (costoso) sul teatro elisabettiano che «Sec-sp scribano molti drammi storici tra cui il famoso Giulius Searco».

Eppure, qualcosa di simile ha fatto Nebiolo. Esempi rapidi: chi è *Chu Deh?* Chi è *Reuy Allen* che non è neppure cinese? L'autore sta parlando del mondo del tè, ma allora chi è *Chu Teh* o *Zhu De*, lo scrittore neozelandese

Come disinformare il lettore

«Cineserie» di un giornalista pentito



Reuy Allen è allora Reuy Allen? Dell'ignoranza. L'autore finge per tutto il libro una conoscenza della lingua cinese che risulta — allo spedito, è vero, ma vale il discorso di prima — del tutto inesistente quando egli, incautamente, si abbandona a spiegazioni filologiche del tutto prive di fondamento. Un esempio, tra i tanti: «*Laoh-leh* l'affettuoso nomignolo di *Chang Luo-zing*...». Il termine *laoh* significa zio, ma anche nemico, vecchio amico (pagina 95).

Vorrei dire a Nebiolo che *laoh* in cinese significa vecchio e non zio; che amico è *pengyou*. Non solo. Si decide l'autore a scrivere il nome del capo dei *Nien* (o *Nian*) o *Chan Lo-hsing* o *Zhang Luo-zing* e non impongga all'ignaro e indifeso lettore il suo (inventato) *Chan Luo-zing*.

3) Della disonestà. Questo terzo e ultimo paragrafo è imprevedibilmente legato al precedente. Vediamo come. Leggendo uno degli ultimi «Canti popolari» (si tratta tuttavia di una poesia e non di un «Canto popolare» e «promissione» da Pechino e non da Shanghai, come inventa l'autore) a pagina 289 dell'indecente volume, rimango stupito dall'assoluta mancanza di sensi di due versi. Varrà la pena citare per intero la poesia: «*Sullo Huang-gu c'è un ponte / tutto marcio e vacillante. / Il ponte cancella sul fiume / il rischio di cadere. / Il ponte cancella sul fiume / il rischio di cadere. / Il ponte cancella sul fiume / il rischio di cadere. / Il ponte cancella sul fiume / il rischio di cadere.*».

Io aggiungerei anche l'onestà, scientifica, culturale, giornalistica.

Giorgio Menticci

Giorgio Triani

logiche a lui ignote, in una nota a piè pagina scrive: «Il canto viene da Shanghai, la patria della Banda dei Quattro. È tutto giocato sui doppi sensi. Ponte (primo verso) si pronuncia in cinese kiao e uno dei capi della Banda è Chang Chuen-kiao. La parola cancella (terzo verso) in cinese fa yao e Yao Wen-yuan è un altro dei Quattro, così come fiume fa Jiang e il nome della moglie di Mao è appunto Jiang Qing» (pagina 289).

Letta la nota, capisco quale sia la fonte (non cita, come sempre: di qui la disonestà scientifica e culturale dell'autore) per il fatto che kiao è la trascrizione in uso in Francia a cui i cinesi ricorrono nelle pubblicazioni in lingua francese per qiao (o chiao) che effettivamente significa ponte; ecco, allora, che trovo sul numero 3 della rivista *Litterature Chinoise* del 1979 (pagina 6) la fonte «orale» di Nebiolo, con la nota filologica copiata (malamente) di sana pianta. Imbarazzo ulteriore è scoprire che l'autore non conosce neppure il francese, visto che traduce i versi: «*Le pont chancelle sur le fleuve / Il risque de tomber, con un disinvoltato: «Il ponte cancella sul fiume / il rischio di cadere.*».

Vorrei ricordare a Nebiolo che il francese *chanceler*, come del resto il cinese *yao*, significano vacillare, oscillare; pertanto: «il ponte vacilla sul fiume / rischiando di precipitare».

E poi. L'uso di «fonti orali» — tanto proclamato dall'autore nell'Introduzione — non significa appropriarsi di informazioni altrui (anche se le pubblicazioni cinesi sono fuori copyright...), né tanto meno fidarsi esclusivamente dei propri interpreti cinesi. Ma vale lo immaginare un giornalista americano che va a Roma a visitare i Fori imperiali accompagnato da una guida locale che parla (probabilmente) un pessimo inglese e poi, rientrato in America, scrive un volume di 303 pagine sull'archeologia romana? E poi. Un mio professore inglese non si stancava mai di ripetere alla fine di ogni sua lezione di storia antica, paragona, citando un grande latinista del suo paese, che: «L'accuratezza è un dovere, non una virtù».

Io aggiungerei anche l'onestà, scientifica, culturale, giornalistica.

NELLA FOTO: contadini al lavoro nelle campagne cinesi.

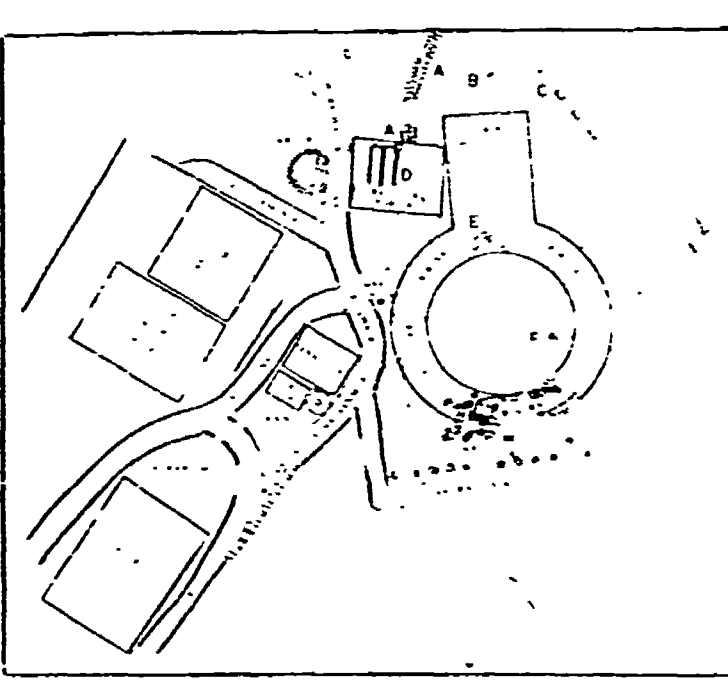
Vizi segreti al Foro? L'archeologo indaga...

La storia di Roma attraverso l'analisi degli spazi dove si svolgeva la vita pubblica

FILIPPO COARELLI, «Il Foro Romano, I. Periodo arcaico», Edizioni Quasar, pp. 390 + 83 ill., L. 35.000.

Stiamo per parlarsi di un libro di storia scritto da un archeologo. E per intendere bene questa apparente banalità, bisogna dire qualcosa sull'autore. Filippo Coarelli è noto al grande pubblico perché ha condotto recentemente la serie televisiva dedicata alla storia antica d'Italia; ma si distingue da tempo, tra gli archeologi italiani, per la sua determinazione a conoscere la tradizione antica in tutta la sua estensione, a studiare la storia attraverso tutti i tipi di fonti d'informazione. Ed è importante, per la nostra cultura, che esistano archeologi così orientati, in un'epoca nella quale, per molti di loro, la maggior attività intellett-

tuale sta nel distinguere uno estrato dall'altro! Essendo il Coarelli uno dei migliori conoscitori della Roma antica, non stupisce che quest'atteggiamento (per lui non nuovo) abbia trovato applicazione in un libro sul Foro Romano. Si tratta del primo volume, e riguarda il periodo arcaico. La storia di Roma viene scritta attraverso l'analisi dei singoli monumenti del Foro (che è lo spazio ove si svolgeva tutta la vita politica dei Romani), della loro individuazione, descrizione, datazione, durata e cambiamenti. I monumenti del Foro, infatti, conservano la tradizione e nello stesso tempo «segnano», con la loro storia, i cambiamenti politici, istituzionali e ideologici. Coarelli vuole dimostrare, con coraggio, che si può fare



un libro nuovo, per impostazione, anche su un argomento apparentemente saturo.

La maggiore novità sta nella «rivisitazione» storico-religiosa, o più genericamente antropologica, del Foro Romano e nel conseguente appello, rivolto dall'autore, ad una collaborazione interdisciplinare.

Una storia recente degli studi e degli scavi, accompagnata da prospettive future, precede i capitoli di «topografia storica» dedicati ai singoli monumenti: la Sacra Via, il Comizio, la Regia, il Volcanal e il Niger Lapis, la «tomba di Romolo», l'ara Saturni ed il Mundus, per ricordare i più importanti: la completa conoscenza dei monumenti, condotta tramite i suddetti canali, è infatti indispensabile a tutti noi per «vedere» il

Foro Romano al di là del paesaggio archeologico che esso presenta, oggi, al visitatore. Va infatti tenuto presente che questo paesaggio è frutto di due operazioni inverse: il accumularsi dei monumenti delle varie epoche ed il successivo scavo che ne ha portato alla luce i resti. Il guardare tutte insieme, senza discernimento, queste realtà di epoche diverse, appartiene alla vecchia concezione, letteraria ed astratta, dell'antichità e se qualcuno si era illuso che fosse finita quell'epoca, è stato clamorosamente smentito dalle recenti polemiche sugli scavi dei Fori Imperiali.

Federica Cordano

NELLA FOTO: pianta schematica del Comizio secondo la ricostruzione di Coarelli.

Le tiepide sere del feuilleton

Shirley Conran, famosa giornalista e scrittrice inglese, si cimenta con furbizia sul terreno della narrativa di massa - Gli ingredienti di una ricetta dal sapore blandamente piccante - Le quattro amiche di Gstaad

SHIRLEY CONRAN, «Segreti», traduzione di Roberta Pollini Rambelli, Mondadori, pp. 488, L. 16.500.

«Era una tiepida sera, l'ottobre del 1976 e i grattaceli scintillavano lontani nel crepuscolo quando Maxine scrupolo dal finestrino della berlina l'orizzonte di New York». Non è l'inizio di un inedito di Carolina Invernizio soltanto perché la prolifica scrittrice del secolo scorso non usò cimentarsi nella fantascienza. Ma lo stile è quello: *«Orfani del ghetto comincia con «Eravamo nel mese di dicembre dell'anno 1880. Potevano essere le dieci di sera; ma si poteva credere fosse la mezzanotte; L'albergo del delitto comincia con «La sera era splendida, sebbene freddissima. La luna, alta nel cielo, illuminava le vie di Torino come pieno giorno» e vi risparmio altri esempi. La prosa, pomposita, meglio se tarda, è appaia tranquillità ambientale a presagi di oscurità non dominabile, contrappone giusti nomi pubblici a lacertanti veglie private. Di mezzo universo umano, ad asserire precisi, di poco più della sua metà: protagonista assoluta, sul far della sera, è la donna.*

Nel romanzo di Shirley Conran, famosa giornalista e scrittrice londinese, Maxine, Kate, Fagana e Judy sono seguite dalla fanciullezza, poi-bellica trascorsa nell'esclusivo collegio svizzero di Gstaad alla maturità; post-sessantottesca delle loro residenze in Francia, Inghilterra e Stati Uniti. Un patto di reciproca assistenza e copertura le legava tanto nel



periodo in cui, a turno, cercavano di scoprire il mondo del maschio, tanto in quello in cui, ciascuna come meglio sapeva, riuscivano ad emergere dal mondo grigio della casalinga e della salariata al mondo luccicante del professionismo e dell'affermazione sociale. Le tappe del primo amore e del primo tradimento, del primo abito di Dior e del primo pendente di Cartier, dei primi gozzaniani d'gherrotti e cerchi aggiunti alla gonna scandiscono i

tempi dell'adolescenza, così come i primi stipendi e i primi appartamenti indipendenti e gli uomini definitivi, quelli che si scelgono per una vita, segnano l'arrivo all'età in cui è consentito stilare i bilanci di mezzo esercizio.

Apra e chiude questo nucleo centrale del romanzo una parentesi che gli dà quasi l'andamento di un giallo: un'attrice intelligente e sprezzante, fragile e avventurata, cui la burocrazia angarica ha ricostruito quattro volte la biografia e cui la vita è stata prodiga di cru-

deità oltre ogni limite, è emersa faticosamente dal suo passato di poverdonna per necessità e tenta di riattingere la giovanile fiducia in se stessa ponendo alle quattro amiche una terribile domanda: «Chi di voi quattro puttane è mia madre?».

L'intreccio come mezzo e l'arguzia come fine sono le cifre stilistiche di un romanzo che frequenta tutti i luoghi del feuilleton e tutti i generi della letteratura di massa, costituendone una ricca

ed esemplare antologia millitante. C'è il nero cattedegato di Carolina Invernizio e il rosa avventuroso di Liala, porpora, citando un grande latinista del suo paese, che: «L'accuratezza è un dovere, non una virtù».

Io aggiungerei anche l'onestà, scientifica, culturale, giornalistica.

NELLA FOTO: Carolina Invernizio e Lietta.